

Suicidio: 26 novembre 2008, Carcere di Ancona

Andreas Rubeans, detenuto tedesco di 30 anni, si impicca in cella. Muore dopo alcuni giorni di coma. L'uomo si trovava in carcere con l'accusa di tentato omicidio aggravato da futili motivi, come presunto accoltellatore di un romeno di 24 anni, aggredito il 10 agosto scorso a Osimo. La salma è a disposizione dell'autorità giudiziaria, in particolare del pm Andrea Belli. La procura si è già informata con il consolato tedesco, perché l'uomo in Italia non ha parenti che possano reclamare le spoglie. Abiterebbe infatti a Berlino la madre del trentenne che, ad Osimo, aveva alcuni amici. Ieri erano andati a visitarlo in ospedale e invece hanno appreso della sua morte.

L'uomo era stato arrestato dai carabinieri con l'accusa di avere accoltellato alla gola un romeno di 24 anni davanti alla chiesa di San Marco in pieno centro storico a Osimo. I militari avevano sorpreso il presunto aggressore - difeso dall'avv. Nicoletta Pelinga - nell'area dell'ex Foro Boario e lo avevano bloccato anche per porto abusivo di armi. Nel suo zaino era stato trovato un coltello che presumibilmente era stato usato per colpire.

Da qualche tempo, Andreas era seguito in carcere da alcuni psichiatri. Nella serata di sabato il trentenne ha messo in atto i suoi propositi e si è attaccato alle sbarre con un lenzuolo. L'allarme è scattato dopo l'intervento degli agenti penitenziari. Immediato l'intervento del personale del 118 e il trasporto in ospedale dove ora il trentenne è in fin di vita. (*Corriere Adriatico*, 27 novembre 2008)

Suicidio: 11 ottobre 2008, Carcere di Massa Carrara

Lo hanno trovato senza vita nel bosco di Piana di Macina, al confine tra Massa e Carrara. Angelo Lovallo, trent'anni compiuti all'inizio dell'estate, ha deciso di togliersi la vita perché esasperato dal carcere. Esasperato nonostante godesse della semilibertà, che gli permetteva di entrare e uscire dal penitenziario di via Pellegrini tutti i giorni. Esasperato per quella brutta storia che lo aveva costretto in cella, una storia di degrado nata da una tossicodipendenza devastante e da un'amicizia sbagliata.

Per quella storia Angelo aveva tentato di suicidarsi già sei anni fa, poi un frate lo riportò alla voglia di vivere permettendogli pure di lasciare la natia Potenza e di venire ai piedi delle Apuane. Doveva essere recuperato, invece ha preferito farla finita. Lovallo era finito in carcere per aver partecipato all'omicidio di Carolina Daraio, un'insegnante di 56 anni trovata morta nel 1999 nella vasca da bagno di casa sua in un vecchio palazzo nel centro di Potenza.

Angelo e l'amico Vito erano stati allievi della donna quando frequentavano le scuole medie, ma con i quali era rimasta in contatto per aiutarli a venir fuori dalla droga di cui facevano uso. Una sera li aveva accolti in casa: non era la prima volta che si presentavano da lei. Solitamente andavano a chiedere un po' di denaro, e solitamente lo ottenevano. L'ultima volta, però, era stato diverso. Le cinquantamila lire che Daraio poteva offrire non erano più sufficienti.

I due ragazzi volevano di più e non hanno esitato a strangolare la loro ex insegnante pur di razzare tutto quello che c'era in casa. E alla fine non avevano nemmeno trovato granché: cinquantamila lire scarse e qualche oggetto d'oro, ma niente di prezioso. Angelo e Vito forse erano già sotto l'effetto della droga, sono andati dalla loro ex insegnante con l'intenzione di derubarla.

E per potersi muovere indisturbati in casa l'avevano uccisa. Uno dei due aveva in tasca un laccio e lo aveva stretto attorno al collo della donna fino a soffocarla. Non contenti, poi, avevano sistemato il corpo nella vasca da bagno e avevano aperto l'acqua. Angelo aveva avuto la colpa di scappare e poi era stato incastrato dall'amico. Il carcere lo aveva tormentato, aveva anche tentato il suicidio. Poi la conoscenza col frate, sembrava la soluzione invece l'altra sera Lovallo l'ha fatta finita. (*Il Tirreno*, 13 ottobre 2008)

Suicidio: 15 settembre 2008, Viterbo (arresti)

Un uomo di 42 anni, S.R., detenuto nella Casa di Cura Psichiatrica "Villa Rosa" di Viterbo, si è impiccato. Era stato arrestato nell'aprile scorso dai carabinieri per aver rubato oggetti sacri nel duomo di Civita Castellana.

L'uomo, con diversi precedenti, soffriva da tempo di problemi psichici. Il cadavere è stato scoperto dal personale della casa di cura, entrato nella sua stanza per le pulizie. Sono poi intervenuti i carabinieri incaricati di controllare più volte al giorno il detenuto.

L'allarme del Garante dei diritti dei detenuti. "La morte del detenuto nella casa di cura di Viterbo ripropone, con drammatica urgenza, il problema dei detenuti con problemi psichici in carcere": lo afferma il Garante dei diritti dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni. "Nei mesi scorsi - prosegue - due detenuti con problemi psichici erano morti nelle carceri di Frosinone e a Regina Coeli. Lo scorso luglio, inoltre, un agente di polizia

penitenziaria di Rebibbia Nuovo Complesso si era ucciso sparandosi un colpo di pistola. Purtroppo in carcere e nel mondo che ruota attorno al carcere si continua a morire”. “È evidente che la patologia psichiatrica non può essere gestita solo con il carcere o l’uso massiccio di farmaci. In un momento in cui si parla sempre più di reati da punire con il carcere e di certezze delle pene, non vorrei passasse in secondo piano il fatto che chi è in carcere è pur sempre un cittadino di questa società con diritti fondamentali, come quello alla salute, che non possono essere sospesi”, conclude Marroni. (*Tuscia Web, 17 settembre 2008*)

Sciopero della fame: 10 agosto 2008, Carcere di L’Aquila (ricoverato in ospedale)

Ali Jubury, detenuto iracheno 40enne, si lascia morire per fame. Riteneva ingiusta la sua condanna ad un anno e tre mesi per tentata rapina, emessa dal Tribunale di Milano e così un detenuto iracheno, prima a Vasto e poi all’Aquila, ha avviato uno sciopero della fame che in poco tempo ha debilitato il suo fisico minuto, rendendo impossibile il recupero anche quando, aiutato da personale e psicologi, è tornato sulla sua decisione di lasciarsi morire. Il corpo di Ali Jubury, 40 anni, è nell’obitorio dell’ospedale dell’Aquila. Nel capoluogo di regione era stato ricoverato con un trattamento sanitario obbligatorio. Era stato necessario. Lucido, anche se debilitato, il detenuto aveva infatti rifiutato di rimanere per farsi curare. Era stato appena trasferito dal carcere di Vasto, dove 15 giorni prima aveva cominciato a digiunare. Contadino nel suo paese, la promessa di partecipare ad un corso di giardinaggio lo aveva fatto tornare a sperare. “Abbiamo interessato l’ambasciata per vedere se vogliono rimpatriare la salma - ha detto oggi il direttore del carcere Tullio Scarsella -. In caso contrario, sarà sepolto nel cimitero aquilano a spese dell’amministrazione penitenziaria come prevede il regolamento. Stiamo anche cercando un Imam per lo svolgimento del rito funebre secondo le loro tradizioni”. (*Apcom, 12 agosto 2008*)

Suicidio: 11 aprile 2008, Carcere di Larino (CB)

N.D.B., di 25 anni. Dopo oltre 20 giorni di coma ha cessato di vivere nel reparto di rianimazione dell’ospedale “S. Pio” di Vasto il giovane N.D.B., 25 anni, originario di Castiglione Messer Marino, centro dell’Alto Vastese, che aveva tentato di uccidersi impiccandosi all’interno di una cella del carcere di Larino dove si trovava ristretto per problemi con la giustizia. Il giovane era stato soccorso e trasferito nell’attrezzato reparto dell’ospedale di Vasto dove, però, nonostante le cure dei sanitari, non aveva mai ripreso conoscenza. N.D.B. era stato arrestato a Parma, città nella quale si era trasferito, per problemi legati allo spaccio di sostanze stupefacenti e per un furto compiuto in un negozio. Anni fa il giovane, assieme al fratello che attualmente risiede in Francia, era stato protagonista di una commovente trasmissione televisiva nel corso della quale assieme avevano raccontato la loro vita di ragazzi abbandonati dai genitori che si erano separati. Secondo indiscrezioni in questi ultimi giorni al capezzale del ragazzo si sarebbe presentato solo il padre che, come la madre, si è risposato ed ha hanno entrambi una nuova famiglia. In tanti compaesani sono giunti da Castiglione Messer Marino a Vasto per rendere omaggio alla salma del giovane esposta nell’obitorio dell’ospedale civile”. (*Asca, 12 aprile 2008*)

Suicidio: 11 dicembre 2007; Agrigento (Comunità di recupero per Minori)

All’anagrafe si chiamava Paolo, 16 anni, sesso maschile, nata a Catania, ma lei si sentiva donna, si vestiva da donna, si truccava e si faceva chiamare Loredana. Alcuni anni fa aveva subito maltrattamenti dal padre, faceva una vita sregolata, dormiva di giorno e viveva di notte. La madre non riusciva a sostenerla, con il padre, dopo le violenze subite, non aveva rapporti, era intervenuto il Tribunale dei Minori di Catania.

Sette giorni fa Loredana si è impiccata con il suo foulard preferito dentro la stanzetta della “Comunità Alice”, a Marina di Palma di Montechiaro (Agrigento) dove era ospite da tre mesi per essere “recuperata”. E per “recuperarla” il Tribunale dei Minori di Catania l’aveva assegnata a una comunità dove era costretta a vivere insieme a 35 ragazzi, tutti maschi, extracomunitari, tunisini, marocchini, algerini tra i 15 e i 17 anni, tutti clandestini arrivati dalle coste nordafricane.

Lei, Loredana, era l’unica “donna” di quella comunità e l’avevano assegnata lì “perché nessuno la voleva” dice Linda Lumia, l’assistente sociale del centro che quattro giorni fa, insieme ad altri “ospiti” di “Alice” l’ha accompagnata al cimitero di Assoro (Enna) dove Loredana è stata sepolta. “C’erano la madre e i suoi fratelli, ma nessuno dell’Arcigay, neanche un fiore” sottolinea Linda Lumia che ha dovuto affrontare una situazione incredibile. Ma è mai possibile che un ragazzo, di fatto donna, per essere recuperata sia mandata in una comunità fatta solo di maschi extracomunitari?

L’assistente sociale del centro di accoglienza “Alice” - una bella struttura che sorge a poche centinaia di metri dal mare, con una piscinetta, un campetto di calcio, ottima cucina e stanze da albergo a tre stelle -

allarga le braccia e non nasconde la sua impotenza davanti a una situazione del genere finita in tragedia. Dentro il centro Loredana, che "era in prova", non avrebbe avuto problemi di sorta, sostengono i responsabili della struttura, ma gli operatori tentavano comunque di "proteggerla".

"Era la prima volta che ospitavamo in un centro per maschi, una "ragazza" e per lei avevamo allestito - dice Linda Lumia - una stanzetta singola. Aveva in qualche modo la sua privacy, utilizzava il bagno delle donne per le operatrici del centro, mangiava con noi. Era anche contenta perché aspettava con ansia l'inizio del corso professionale per parrucchiera, ma l'altro giorno ha deciso di farla finita".

La Procura di Agrigento ha aperto un'indagine che avrebbe accertato il suicidio ma sta ancora indagando per accertare eventuali responsabilità di altri. Si vuole accertare anche come e perché un ragazzo, di fatto donna, sia finita in quel centro popolato da soli uomini e non in un'altra struttura più adeguata. La notizia del suicidio di Loredana era stata diffusa dal deputato di Rifondazione Comunista, Vladimir Luxuria: "Nonostante l'impegno degli assistenti sociali - dice la parlamentare - la giovane non era in una struttura specializzata ad affrontare i problemi della disforia di genere, soprattutto in una fase delicata come quella adolescenziale.

Occorre attivare una seria politica di inserimento sociale e lavorativo a partire dalla realizzazione di strutture più specifiche e mirate". "Ma dov'era l'Arci Gay quando ho chiesto di darmi una mano?" dice l'assistente sociale Linda Lumia. "È chiaro che la nostra struttura non era certo la più adatta per affrontare una situazione del genere, così delicata e complicata. Ma noi siamo stati gli unici e non buttare fuori Loredana.

Nessuno la voleva, tutti gli altri centri ai quali era stato chiesto di ospitarla hanno detto di no. Loredana aveva "precedenti" era stata ospitata in altri centri da dove era fuggita e dove forse aveva creato qualche problema. Ma noi abbiamo fatto il possibile, abbiamo chiesto anche all'Arci Gay di darci una mano. A parole dicevano che avrebbero fatto qualcosa, ma non si sono mai visti né sentiti". L'assistente sociale che con Loredana aveva stabilito un ottimo rapporto e con la quale si confidava non nasconde le difficoltà incontrate nel gestire quel centro con 35 maschi e una donna.

"Noi abbiamo fatto il possibile e se Loredana si fosse trovata male poteva andarsene in qualunque momento perché in questi centri tutti sono liberi di entrare ed uscire, poteva fare come tanti altri minori extracomunitari che stanno qui o in altri posti un paio di giorni e poi spariscono. Ma non lo aveva fatto, anche perché non aveva dove andare, perché nessuno la voleva".

Prima d'impiccarsi Loredana aveva scritto due lettere, una alla madre e un'altra ad un suo amico con il quale intratteneva una fitta corrispondenza. Fra tre giorni si sarebbe trovata faccia a faccia con suo padre nel processo. "Non posso più vivere così, non ce la faccio più e ho deciso di farla finita...", ha scritto prima di impiccarsi alla finestra della sua stanza vicino alla parete dove aveva affisso un grande poster di Marilyn Monroe. (La Repubblica, 18 dicembre 2007)

Suicidio: 17 ottobre 2007, Cpt di Modena

Cittadino marocchino di 28 anni si uccide nel Centro di Permanenza Temporanea per Immigrati di Modena, dove è "trattenuto". Nel breve volgere di due giorni, da domenica a ieri notte, ben due suicidi sono avvenuti nel Centro di Permanenza Temporanea di Modena. I due giovani suicidi il primo di origine tunisina ed il secondo di origine marocchina si sono tolti la vita impiccandosi. Come è noto, le persone che si trovano ristrette al centro di permanenza temporaneo sono destinate all'allontanamento dallo Stato italiano e subiscono una restrizione della libertà personale che può raggiungere i 60 gg. non per effetto della commissione di reati, come stabilisce l'art. 13 Cost., che sancisce la inviolabilità della libertà personale e i casi in cui la persona può esserne privata, ma per la mera irregolare presenza sul territorio, qualunque sia la causa pregressa che ha determinato tale irregolarità.

Si tratta di una condizione di privazione difficilmente accettata dalle persone che la subiscono, sia che provengano dal carcere, e che quindi hanno già scontato la pena inflitta per i reati commessi, sia per le persone che sono al Cpt per non essere muniti di permesso di soggiorno o perché lo stesso è scaduto e non è stato più rinnovato (anche solo per la perdita di un lavoro). A ciò si accompagna quasi sempre il fallimento del progetto migratorio che aveva accompagnato l'abbandono del paese d'origine, con tutto ciò che comporta di drammatico nel dover ritornare indietro. In questi mesi la sensibilità e l'attenzione per le strutture di permanenza temporanea pare avere maggiore consistenza, con la necessità di un ripensamento della normativa in tema di immigrazione (e soprattutto della legge cd. Bossi-Fini).

Il superamento di strutture come i centri di permanenza temporanea è previsto nel programma dell'attuale compagine governativa, segnale del disagio crescente verso strutture più chiuse ed impenetrabili degli istituti penitenziari, sebbene collegate, come si è detto, non alla commissione di reati, che può essere causa eventuale della perdita del permesso di soggiorno, ma più spesso alla non regolarità sul territorio.

A questo disagio si può far fronte approntando senza ulteriori ritardi in ambito parlamentare la riforma sulla legge dell'immigrazione e con l'impegno degli enti locali a svolgere un ruolo fondamentale nella gestione dei centri, finché esistenti, assicurando condizioni di vita e di assistenza rispettose delle persone, promuovendo ogni opportunità di reinserimento e di regolarizzazione ove possibile e comunque garantendo la tutela dei diritti primari delle persone.

Solo la presenza delle istituzioni locali agevola l'apertura all'esterno di questi luoghi, la comprensione dei fenomeni sociali che li hanno generati e possono impedire gli episodi drammatici occorsi al Cpt di Modena. In questo senso è utile la presenza di figure di garanzia, come inserito nello Statuto del Comune di Bologna, con il compito di tutela delle persone comunque private della libertà personale presenti sul territorio comunale.

*Avvocato Desi Bruno, Garante dei diritti
delle persone private della libertà personale
del Comune di Bologna*

Suicidio: 16 ottobre 2007, Cpt di Modena

Cittadino tunisino di 23 anni si uccide nel Centro di Permanenza Temporanea per Immigrati di Modena, dove è "trattenuto". Il ministero dell'Interno ha predisposto un sopralluogo nella struttura per oggi. Un funzionario del dipartimento delle libertà civili e immigrazione del Viminale incontrerà il vice prefetto vicario, il questore di Modena e Anna Maria Lombardo, il responsabile del centro gestito dalla Misericordia di Modena.

Un Cpt, quello modenese, che fa parlare di sé fin dalla sua apertura nel novembre 2002, e non solo per il fatto che il presidente della Misericordia di Modena, ente gestore del centro, sia il fratello di Carlo Giovanardi, allora Ministro dei rapporti con il Parlamento. La mattina del 25 dicembre 2004 una donna rumena trattenuta al Cpt nonostante fosse incinta di nove mesi, partoriva una bambina che avrebbe poi chiamato Natalia in ricordo di quel giorno, senza che il personale del centro avvertisse i servizi sociali della città di Modena.

A settembre 2006, una giovane cinese, ospite del Cpt modenese, veniva ricoverata a Baggiovara per trauma da percosse. W.F., 26 anni, doveva essere rilasciata proprio il 22 settembre perché alla scadenza del suo sessantesimo giorno di permanenza al Centro, non era stata identificata. Non trovando gli operatori, la ragazza, che non parlava italiano, aveva cominciato ad agitarsi. A quel punto - secondo quanto raccontarono allora le compagne del reparto femminile - sarebbe intervenuto un agente di polizia, di turno al controllo della struttura, che l'avrebbe prima bloccata e poi schiaffeggiata, per poi calciarla una volta caduta a terra.

"Abbiamo assistito tutte alla scena, è stata molto violenta, abbiamo sentito le sue urla" dichiararono allora le compagne alla stampa. La giovane, trasportata all'ospedale di Baggiovara, e trattenuta al pronto soccorso venne poi raggiunta dal direttore del Cpt, Giovanni Gargano, insieme al vicedirettore, che promisero di fare chiarezza sulla vicenda. Ma i responsabili non sono mai stati puniti. E qualcosa di simile è accaduto di nuovo recentemente.

Lo scorso 2 settembre 2007 con il pestaggio di un cittadino marocchino nel centro modenese. La vicenda è persino finita in tribunale. L'hanno accusato di resistenza a pubblico ufficiale, ma stranamente è lui che riporta gravi contusioni sulle gambe e sul torace, un occhio pesto ed ematomi su tutto il corpo. Nell'udienza di lunedì 9 in cui veniva chiesto l'arresto e la custodia cautelare in carcere per il cittadino straniero, gli agenti hanno sostenuto che una volta portato nella sala di accettazione il detenuto si sarebbe messo a colpire a testate la parete e un oggetto in ferro lì presente, riportando così le contusioni. Ma l'imputato, ha parlato di un pestaggio. "È stato preso dal tetto di peso, portato in una stanza e poi pestato - dice l'avvocato difensore Vainer Burani -

Ha ricevuto un calcio in faccia all'altezza dell'occhio, come si vede dalla ferita e dal viso tutto gonfio e poi è stato calciato sul braccio dove c'è il segno di uno scarpone, picchiato con i manganelli sulle cosce e con calci sugli stinchi dove ha una serie di contusioni". I referti medici in seguito al ricovero al pronto soccorso riportano "trauma policontusivo per ferite e percosse, dolore in sede cervicale, lombare, toracica e ascellare, dolore su gomito sinistro, anca sinistra e gamba sinistra", confermando il racconto del ragazzo. La prossima udienza si terrà il 30 ottobre, ma l'avvocato Burani teme che la sua espulsione possa avvenire prima. È già successo in casi simili, a Bologna, a Milano, a Torino.

E intanto sulla gestione del centro pende l'ufficializzazione del nome del vincitore del bando per la gestione. Dalla sua apertura, nel 2002, il Cpt è gestito dalla Misericordia di Modena, il cui presidente, Daniele Giovanardi, è fratello di Carlo Giovanardi, che nel 2004 era ministro per i rapporti con il Parlamento. Ma la

nuova gestione, secondo indiscrezioni, sarebbe stata affidata alla Cooperativa Albatros 1973, che già gestisce il Cpt di Caltanissetta. (Redattore Sociale, 16 ottobre 2007)

Suicidio: 25 maggio 2007, Carcere di Foggia

Vitalij Skripeliov, 24 anni, lituano, si impicca in cella. È accaduto ieri sera nella Casa circondariale di Foggia. A compiere il gesto estremo un ragazzo di appena 24 anni di origine lituana. L'uomo, condannato all'ergastolo, era detenuto dal 2004, quando si rese autore di un duplice omicidio, uccidendo a martellate due suoi connazionali nelle campagne di Torremaggiore.

Sconcerto non soltanto tra i detenuti ma anche tra tutto il personale del carcere foggiano. Il 24enne è descritto come una persona molto tranquilla priva di qualsiasi forma di fragilità psichica. L'uomo si è tolto la vita utilizzando un laccio ricavato da una tuta. Ad accorgersi del fatto un compagno di cella che ha tentato di rianimarlo praticandogli un massaggio cardiaco. Il lituano è morto durante il tragitto in ospedale.

Era stato condannato all'ergastolo nel 2006 assieme al connazionale Petras Loskutovas, per l'omicidio di Vladimir Sman e Irina Bandurova, anch'essi lituani. La sentenza è arrivata dal Gup del tribunale di Lucera Carlo Chiriaco che ha aumentato le richieste dell'accusa, mosse dal pubblico ministero Santina Lionetti, di 30 anni di reclusione. I due lituani sono stati riconosciuti colpevoli di un duplice omicidio avvenuto il 18 novembre 2004 nelle campagne di Torremaggiore quando furono rinvenuti massacrati i corpi di due persone colpite ripetutamente alla testa con due piccozze da carpentiere. Secondo quanto riferito dall'accusa, i due assassini aggredirono le vittime in piena notte e quindi nel sonno, circostanza che ha provocato le aggravanti sfociate nell'ergastolo, a scopo di rapina perché dal luogo del delitto furono portati via un'automobile, gioielli, soldi, passaporti e telefoni cellulari. L'avvocato difensore, Antonio Dello Preite, si è battuto per il riconoscimento delle attenuanti generiche e specifiche del caso, perché sembra che i due imputati fossero oggetto di riduzione in schiavitù da parte delle vittime, con frequenti pestaggi e costretti a lavorare in condizioni disumane, situazione che ha poi provocato la reazione efferata dei due lituani. (www.teleradioerre.it, 26 maggio 2007).